

Centro d'iniziativa lavoro Alla ricerca del sindacato dei diritti e senza cinghia di trasmissione dei partiti

MILANO. Ma davvero l'unità sindacale è auspicabile oggi? Un «no» secco, capace di far notizia, viene da Sergio Turone, docente universitario e giornalista, autore di opere sul sindacato. Siamo ad un dibattito tra giornalisti e studiosi, sollecitati da Riccardo Terzi, segretario della Cgil lombarda. Tutto avviene in una sala del Cil, nel centro del capoluogo lombardo. C'è non è la sigla di un nuovo sindacato. È però un nuovo importante organismo e quella strana sigla significa «Centro di iniziativa del lavoro». Segretario è Walter Molinaro, quel tecnico dell'Alfa Lancia che fu protagonista di una non dimenticata battaglia sui diritti nei luoghi di lavoro. Il suo è rimasto un caso emblematico: continua a stare in fabbrica, ma senza che vengano sfruttate le sue doti tecnico-professionali, per via di quella tessera sindacale. Il Cil, questa sua creatura, è tra l'altro un po' il frutto della trasformazione del Pci in Pds e anche dell'abolizione delle componenti partitiche nella Cgil. Come mantenere un collegamento politico-culturale con il mondo del lavoro, con i sindacati, senza far rivivere più o meno camuffate cinghie di trasmissione, si son chiesti a Milano? E così è nato questo Cil, con una segreteria nella quale, accanto a dirigenti del Pds, vi sono dirigenti della Cgil. Ma l'intenzione è anche quella di coinvolgere esponenti della Cisl e della Uil. Nel comitato scientifico vi sono personaggi come Roberto Antoni, Paolo Santi, Massimo Rocella, Laura Balbo. Il primo campo di iniziativa dell'associazione riguarda i diritti dei lavoratori, «la valorizzazione del lavoro e dei lavoratori». Insomma un «laboratorio di idee» con protagonisti i diretti interessati, oggi, dice un documento preparatorio, ad un bivio: tra possibilità nuove di

Tutto da dimenticare il 1991 per l'aviazione commerciale Sui bilanci in «rosso» l'effetto guerra del Golfo

Nei cieli dell'Europa si vola a tutto... deficit

Le guerre, una iattura. Non per tutti, è vero, ma per l'aviazione commerciale europea l'esperienza della guerra del Golfo è stata davvero traumatica. In rosso i conti del 1991, stessa tinta per i bilanci del 1991, senza risparmiarne nessuno. Ma concorrenza e massima liberalizzazione dei mercati non permettono troppe soste di riflessione. Le perdite vanno ripianate e da chi, se non dai governi nazionali...

MICHELE RUGGIERO

ROMA. È l'unica «vittoria» di cui può menar vanto il bellicoso Saddam Hussein in coda alla guerra del Golfo: la crisi rifilata all'aviazione civile del pianeta, cui è stato presentata un conto finale di 5.300 miliardi di lire. Soddissazione di basso lignaggio per il dittatore iracheno. Una fontanella di guai per gli azionisti pubblici trascinati da esigenze di politica commerciale a ripianare le perdite. La lata, il parlamentino delle «airlines», ha stimato un deficit complessivo nei bilanci 1991 pari a 4.400 miliardi di lire, in un'area occupazionale che ha circa 21 milioni di addetti. La callosità dell'esposizione debitoria, tra l'altro, creerà in prospettiva anche non pochi problemi alle organizzazioni dei lavoratori, chiamati a contrattare forti recuperi di produttività e il contenimento dei costi, in un settore dove risparmio e sicurezza tendono ancora fisiologicamente a divorzare più che ad unirsi.

maltempo. Gli entusiasmi di fine anni Ottanta, giustificati da una crescita del traffico che non aveva uguali in altri continenti, si sono raffreddati. I primi dati resi noti per l'esercizio 1991 proseguono sull'onda negativa del 1990, quando per la prima volta dal 1982, i consigli d'amministrazione aderenti all'Aea (Association of European Airlines) ratificarono perdite complessive per 1,5 miliardi di dollari (circa 1.800 miliardi di lire) ed interessi passivi pari ad un miliardo di dollari (oltre 1.100 miliardi di lire). Ad eccezione della British Airways, nel cui bilancio sono contabilizzati profitti estesi all'attività di volo, i dirigenti delle altre compagnie sono ricorsi ad autentiche capriole contabili per ridurre il disavanzo del '91.

Come uscire dal guado? Il linguaggio delle terapie e dei rimedi è una sorta esasperato: economie, riduzioni del personale, promozioni per stimolare il mercato, finanziamenti statali. Incalzato più dal deficit che sospinto da una tendenza inattesa alla velocità, Bernard Attali, presidente di Air France, ha presentato un piano denominato «Cap 93» che si ripromette entro ventiquattro mesi di ridurre i costi della società. L'obiettivo è un risparmio di 1,5 miliardi di franchi (330 miliardi di lire), a mo' di balsamo per i 340 miliardi di lire perduti nel 1990 e per le smagliature economiche del '91, valutate in 220 miliardi di lire nel primo semestre. Ed Air France, va ricordato, è uno dei «clienti» più comprensibilmente affezionali alla politica di sovvenzionamenti del governo francese (5 miliardi di franchi entro il 1993).

per l'olandese Klm, sempre sul punto di involarsi ad ampie falcate verso una partnership con la British. Il '91 sarà pure un anno da dimenticare, ma alla società di Peter Bouw l'ultimo quadrimestre ha riservato una piacevole sorpresa: è l'opinione degli analisti di settore, che prevedono perdite nell'ordine di 40-70 milioni di fiorini (27-50 miliardi di lire); un saldo significativo rispetto ai 240 milioni del medesimo quarto del '90, anno che ha avuto un attivo di 58 miliardi di lire.

La crisi chiama direttamente i governi. Abbiamo ricordato in precedenza l'intervento francese di Mitterrand, cui si è allineato il governo socialista di Felipe Gonzalez, che ha concesso 1400 miliardi di lire all'Iberia. Il finanziamento alla compagnia di bandiera spagnola è avvenuto attraverso il suo azionista di maggioranza l'Ini (un omologo dell'Iri). La compagnia aerea spagnola, che comunque negli ultimi due anni non ha rinunciato a «dragare» pacchetti azionari di compagnie sudamericane, ha accumulato perdite pari a 45 miliardi di pesetas (500 miliardi di lire). Oltre all'iniezione di denaro fresco, i dirigenti dell'Iberia puntano ad un contenimento dei costi d'esercizio che nell'ultimo anno sono aumentati del 4,2 per cento, contro una diminuzione dei passeggeri del 3 per cento. Si prevede

oltre sacrifici a livelli occupazionali, con una riduzione di 6.300 posti tra 29 mila dipendenti.

Ed in casa nostra? Il prospetto 1991 presenta un movimento passeggeri in discesa rispetto all'anno precedente, con -5,8 per cento tra voli domestici (-5,4 per cento) ed internazionali (-6,1). Presto fatti i conti in tasca all'Alitalia. Il difficile passaggio congiunturale (terzo bilancio consecutivo in rosso) è costato alla compagnia, di cui è amministratore delegato Giovanni Bisignani, un passivo di 174 miliardi di lire, che sfiorerebbe i 350 se non fosse stato stemperato dall'iscrizione di plusvalenze per 180 miliardi, derivanti dalle vendite degli aerei. Il rovescio della medaglia è però dato dai noleggi passivi che intaccano in conti della società per 185,8 miliardi di lire. All'azionista di maggioranza Iri sarebbe stato chiesto un robusto sostegno finanziario di 1.200 miliardi, una richiesta giustificata e condivisa, tra l'altro dal ministro dei trasporti Bernini - parte dei quali indispensabili per potenziamento e rinnovamento della flotta, che ha nell'acquisto dei primi 3 Md-11 (aerei a lungo raggio dal costo complessivo di 300 miliardi) il fiore all'occhiello, cui ne seguiranno altri tre, mentre sarebbe in forse l'opzione per l'ultima tranche di sei aeromobili.



Palazzo Chigi, sede del presidente del Consiglio

Presidenza del Consiglio In rivolta contro Andreotti i dirigenti a palazzo Chigi per le nomine pre-elezioni

RAUL WITTENBERG

ROMA. Certo non è cosa da poco essere interprete di un presidente del Consiglio o di un ministro degli Esteri. Ma chi conosce la macchina complicatissima della pubblica amministrazione, assicura che la perfetta conoscenza delle lingue è utile, ma non essenziale per guidare la burocrazia statale. Ovvero, non può costituire il titolo fondamentale per diventare dirigente generale di un ministero. Così, hanno detto scandalo tra le nomine dei nuovi dirigenti generali (allo spirare della legislatura) della presidenza del Consiglio, quelle delle interpreti di De Michelis e di Andreotti. E non solo queste. Ci sono capi di gabinetto e di segreteria particolare d'un paio di ministri. In sostanza, la vicenda insegnerebbe che per salire al vertice della burocrazia ministeriale non serve tanto la perizia nel diritto amministrativo, quanto l'essere portaborse di un ministro.

Non solo, ma questo premio alla fedeltà è costato a molti valorosi funzionari pubblici il blocco della carriera, perché il blitz di Andreotti ha occupato i posti disponibili. Ed ecco che insorge l'Associazione dei dirigenti della presidenza del Consiglio (Adirp) che ha denunciato «una doppia violazione della legittimità e della correttezza amministrativa». Quattro dei nominati, prosegue l'Adirp, «sono stati scelti fra impiegati non dirigenti». Qualche dirigente è stato scavalcato nella sua attesa verso una direzione generale. Ma ormai tutto il personale di Palazzo Chigi si solleva nella protesta. I tre sindacati confederali, l'Unsa e la Dirstat protestano contro i ritardi nell'applicazione della riforma della Presidenza (legge 400 del 1988) che provocherebbe gravi sperequazioni anche economiche tra i dipendenti e scarsa efficienza nei servizi. Ad esempio, troppi alti ufficiali nella Protezione civile anziché tecnici specializzati nella prevenzione; così ben 200 dighe risultano abbandonate a se stesse. Centinaia di poliziotti e carabinieri impiegati in compiti (autisti, archivisti ecc.) che nulla hanno a che fare con l'ordine pubblico; e così un maresciallo distaccato alla presidenza del Consiglio riceve l'indennità di un milione al mese, negata al suo collega che sta sulla strada a rischiare.

Il giudice americano presto in Svizzera per tentare un patteggiamento con il complice turco di Drogoul Un intreccio di concordati che svuoterebbe la pista politica nel processo sui finanziamenti all'Irak

Bnl-Atlanta, un compromesso di 7 miliardi

Ora il giudice di Atlanta, signora Gaie McKenzie, tenta il patteggiamento anche con la società turca Entrade il cui manager negli Stati Uniti, Yavuz Tezeller, era in combutta con Christopher Peter Drogoul, il direttore della filiale Bnl protagonista dello scandalo dei finanziamenti all'Irak. La trattativa si svolgerà in Svizzera dal 16 febbraio. Anche Drogoul vuol patteggiare? E a quale prezzo?

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. Il 16 febbraio, miss Gaie McKenzie, assistente del Procuratore del distretto di Atlanta e titolare dell'inchiesta sullo scandalo della Bnl, giungerà in Svizzera accompagnata dagli avvocati americani della banca, dai legali di Christopher Peter Drogoul e degli altri imputati nel processo che si aprirà il primo giugno. Secondo le valutazioni di alcune nostre fonti americane (New York e Atlanta) siamo forse al

debole teorema della truffa bancaria, locale condotta da un manipolo di impiegati infedeli al comando dell'intraprendente direttore Drogoul. L'ipotesi è fondata se si valuta il motivo dell'imminente trasferta svizzera del giudice McKenzie: concludere una trattativa con la società Entrade, figlia del potente gruppo industriale-finanziario turco Enka. L'Entrade compare come imputata nel processo di Atlanta in quanto società e sul banco degli accusati dovrebbe salire (nel remoto caso che si presentasse alle udienze) il suo dirigente negli Stati Uniti, Yavuz Tezeller, amico e complice di Drogoul, grande frequentatore degli uffici Bnl di Atlanta e finanziatore dei frequenti viaggi intercontinentali dell'ex direttore dell'agenzia Tezeller, Drogoul e il vice di questi, Paul Robert Von Wedel, si divisero in parti uguali una torta di un

milione di dollari. La quota di Drogoul finì su un conto lussemburghese gestito dal padre Pierre, mentre Von Wedel utilizzò i 300 mila dollari per realizzare il sogno della sua vita: una villa a Stone Mountains, ora posta sotto sequestro dall'Irs, il fisco americano. L'obiettivo della McKenzie è patteggiare con l'Entrade. Quali effetti avrebbe l'ammissione di colpevolezza della società turca e del suo manager Yavuz Tezeller? Intanto l'uscita dal processo del primo giugno. Poi, molto probabilmente la possibilità di tornare ad operare negli Stati Uniti per il gruppo turco e per lo stesso Tezeller per il quale dal febbraio dello scorso anno (quando l'Istruttoria si chiuse con l'annuncio delle incriminazioni) gli Usa sono terra bandita. Il patteggiamento sarebbe dunque: patrimoniale perché l'Entrade verserebbe alla Bnl una cifra intorno ai sei milioni di dollari,

importo pari allo scoperto individuato dagli ispettori americani della banca nel settembre del 1988 (la famosa e discussa ispezione di Louis Messore); e giudiziario per le conseguenze che esso ha nel sistema penale americano. Oltre alla Bnl e all'Entrade, c'è un terzo beneficiario del concordato patrimoniale-giudiziario. È Chris Drogoul che vedrebbe la sua complessa posizione alleggerita dall'accusa pesantissima di aver percepito una considerevole somma come frutto delle sue attività illecite. Non a caso l'avvocato Sheila Rena Tyler, il legale della difesa pubblica che ora cura gli interessi di Drogoul, la trasferita svizzera non vuol proprio perdersela. Ed è certo che, trovandosi già ai confini italiani, farà un salto a Roma e si recherà in via Veneto, presso la sede centrale, per acquisire documenti per il suo cliente. Ci proverà anche con la commis-

sione d'inchiesta del Senato italiano, ma siamo in grado di anticipare che da questo fronte la Tyler non ricaverà alcunché. Il fatto che anche Drogoul tragga vantaggio dal patteggiamento con l'Entrade ha rianziato e rafforzato, in ambienti americani, l'impressione che l'ex direttore della Bnl di Atlanta stia considerando anch'egli seriamente l'ipotesi di un accordo con la McKenzie. Sul versante giudiziario la strada è irta di ostacoli perché - secondo le nostre fonti - appare altamente improbabile che il protagonista dello scandalo, il finanziere di Saddam Hussein possa restare impunito. Può diventare una via praticabile se Drogoul gioca la carta della «clemenza della corte», cioè una pena miti da scontare solo in parte. In cambio l'ex direttore della filiale di Atlanta potrebbe offrire il silenzio su quel che sa sul livello politico

Olbia, contestata la gestione dei fratelli Diliberto Dalla solidarietà alla ribellione contro il padrone sequestrato

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

OLBIA. La scena è la stessa di tre anni fa, proprio di questi tempi: gli operai in assemblea permanente dentro la fabbrica, i macchinari fermi, la solidarietà degli altri lavoratori. Ma il tempo ha cambiato molte cose alla Jason-materiale plastici di Olbia. A cominciare dall'indice di popolazione del proprietario, Luca Diliberto, il primo ostaggio dell'anomala sequestri, per il quale sia stato organizzato uno sciopero sindacale di solidarietà in Sardegna. Se tre anni fa tutti erano idealmente intorno all'imprenditore, in una manifestazione di lotta sindacale alla criminalità senza precedenti, adesso invece la sua stella è decisamente in declino, in un difficile passaggio delle relazioni industriali nello stabilimento. Oggi proprio lui - tornato

in libertà dopo appena un paio di settimane, grazie ad un blitz delle forze dell'ordine - è al centro di durissime critiche e proteste, per la «gestione fallimentare» dell'azienda, che ha già provocato una quarantina di cassa-integrati. Una parabola amara e, allo stesso tempo, inspiegabile. «L'azienda ha sempre goduto di buona salute», spiega Bastiano Caria, segretario della Camera del Lavoro di Olbia - «il mercato, a quanto ci risulta, non è mai mancato. Forse ci sono state scelte o investimenti sbagliati, fatto sta che da un paio d'anni le cose vanno sempre peggio». Prima la cassa integrazione - che coinvolge oggi una quarantina dei 110 dipendenti della Jason - poi i ritardi nei pagamenti degli stipendi, in un clima di sempre maggiore disagio e incertezza. «Vogliamo sapere dove andremo a finire - protesta - i lavoratori - quali sono le reali intenzioni dei vertici aziendali? stiamo ancora aspettando gli stipendi di dicembre, non c'è più materia prima, i macchinari si stanno deteriorando, persino la sporcizia non viene più rimossa nella fabbrica...». Il consiglio di fabbrica e i sindacati hanno deciso così di proclamare lo stato d'agitazione. La fabbrica è stata occupata dai lavoratori, riuniti in assemblea permanente, la produzione è bloccata, sono annunciate nuove manifestazioni di protesta in città. Esattamente come nel febbraio di tre anni fa, all'indomani del sequestro del giovane proprietario, Luca Diliberto. Una pagina drammatica e allo stesso tempo fondamentale nella storia sindacale



Felice Mortillaro

Un manuale ricavato dalle lezioni all'università Mortillaro professore con grinta disegna il diritto del lavoro

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Il «Sommario di diritto del lavoro» di Felice Mortillaro (Pirola, 45 mila lire) nasce nelle aule della facoltà di Scienze politiche di Perugia, dove l'autore insegna, e pertanto è rivolto innanzitutto al pubblico circoscritto di studenti, cultori, avvocati e magistrati. Ma in realtà in ciascuna delle 409 pagine del «Sommario» si impone, esuberante e dotto, il manager dell'impresa contro le cui proverbiali «tre P» (Pazienza, Prudenza, Perseveranza) si sono scontrate le lotte sindacali. Bastano queste note per capire perché il libro, come tra l'altro dimostra il grande interesse fin qui raccolto, in realtà si propone ad un pubblico assai ampio, ben oltre le sfere accademiche e giudiziarie. Mortillaro docente obiettivo, certo, perché sui problemi cruciali dà correttamente atto di tutti i punti di vista, anche delle opinioni non condivise, ed enuncia con completezza

le ragioni degli uni e degli altri. Ma stavolta lo studioso è anche protagonista della matena esaminata, circostanza che rende il libro interessante, anzi unico tra i manuali universitari, come hanno dichiarato commentatori autorevoli. Mortillaro non camuffa la propria identità, la sua vocazione originaria, e per quanto è possibile la esalta, attraverso le mille facce con cui si esprime la sua impronta ideologica. Da qui le «luci e le ombre» del «Sommario», le peculiarità e i limiti a loro volta figli di giudizi soggettivi, difficilmente districabili dal contesto socio-economico, ossia il conflitto. Infatti - dice ad esempio Luciano Spagnuolo Vigorita della Statale di Milano - «il punto di riferimento è l'impresa come soggetto operante in termini conflittuali», concetto al quale la dottrina potrebbe riferirsi per la costruzione di principi generali, di cui oggi la disciplina è carente. Mortillaro dunque tenta una fondazione teorica sistematica alla centralità dell'impresa. L'elaborazione attuale del diritto del lavoro non lo aiuta, donna «una certa sfiducia» dell'autore. Dimenticata anche dal codice civile del '42, l'impresa è l'oggetto da riscoprire anche per Mano Casella (Bocconi). Mentre del «Sommario», Pietro Ichino (Statale di Milano) apprezza «l'apertura interdisciplinare che affronta i problemi anche da un punto di vista non strettamente giuridico». Ma alcuni punti erano menzionati di maggiore attenzione teorica, dice Ichino (ad esempio la qualificazione del rapporto di lavoro) che da atto a Mortillaro di «non aver trovato nessun revanscismo». Paolo Tosi (Università di Torino) rintraccia un utile «filo logico» nella «trattazione dei profili centrali del soggetto» e giudica «più ricche ed efficaci le pagine forse più scarse, ma dedicate agli «nodi fondamentali del diritto e delle relazioni industriali degli anni Novanta». A differenza di Ichino, Paolo Tosi non si aspettava cedimenti al revanscismo, ma maggiore us «polemica». Tuttavia, conclude, «il leone rugisce» quando tratta di costo del lavoro e di retribuzioni. Infine Tiziano Treu (Cattolica di Milano). Con Ichino ritiene che sottovaluti del contesto storico-politico e studio critico delle fonti siano andati «a scapito della trattazione sistematica e dell'approfondimento giuridico». Treu infine non condivide il giudizio troppo pessimista di Mortillaro che nella prefazione denuncia «la pressoché totale assenza di politica del lavoro» di cui chiama responsabili «in via primaria» i due maggiori partiti di governo. Treu a difesa cita le molte leggi varate nell'ultimo periodo, ma per Mortillaro non è questione di quantità. E cita l'«Utopia» di Thomas More: poche leggi ma chiare.